

DOPO ELEZIONI PALAZZO THUN, IPOTESI ASSESSORE ESTERNO

Tonini: non basta Renzi se l'offerta locale è debole Viola: il vento cambia

Se c'è un tema che unisce le analisi di vincitori e sconfitti è l'astensione. Per il senatore del Pd Giorgio Tonini, l'amministrazione locale «da un po' di tempo va avanti per forza d'inerzia», i cittadini se ne ac-

corgono e non votano. Il rischio di cui si notano delle avvisaglie, dice Tonini, è che dietro il consenso nazionale di Renzi si scateni una guerra tra dirigenti per impossessarsi del brand vincente.

Viola riconosce la sconfitta, ma vede nel civismo la strada da percorrere per puntare alle provinciali del 2018. «Ci sono segnali del fatto che qualcosa sta cambiando — sostiene — Da Pergine a Borgo, da Storo a

Tione e in molti altri posti, il centrosinistra dà segnali di cedimento».

Intanto nel capoluogo tiene banco la formazione della giunta e l'ipotesi dell'assessore esterno.

alle pagine 2 e 3 Scarpetta

Comunali | Dopo il voto Giorgio Tonini (Partito democratico)

«Coalizione vincente Ma servono idee nuove L'Upt si avvicini al Pd»

TRENTO Senatore, che valutazione dà del voto di domenica?

«Il centrosinistra autonomista ha vinto e con il centrodestra non c'è gara. Abbiamo avuto problemi dove ci siamo presentati divisi, come Mori o Cles, e dove lasciamo spazio a civiche competitive. Penso a Rovereto».

A conti fatti, però, dal 2005 ad oggi, il centrosinistra ha perso dodicimila elettori, quasi tutti finiti nel non voto. È sufficiente dire che è il segno dei tempi?

«Se il risultato non ne viene capovolto, è segno che l'astensionismo non colpisce né principalmente, né esclusivamente, il centrosinistra. C'è però una seconda considerazione: il Trentino non è la Calabria e non è l'Emilia, ma il modello di governo locale mostra una certa debolezza ovunque. Da un po' di tempo si va avanti per forza d'inerzia, ricorrendo a un patrimonio di idee accumulato nel passato. Il Trentino sconta poi anche la fine della stagione in cui le risorse abbondanti permettevano di dare risposta ad ogni domanda».

Nel caso del Pd, si è palesato un altro fenomeno. Come in passato Fi, oggi i democratici faticano, a livello locale, a capitalizzare il grande consenso popolare creato da Renzi.

«Anche in questo caso, farei due riflessioni. La prima è che se di fronte al proliferare delle liste il Pd raggiunge comunque in città il 30%, vuole dire che è

un partito di massa. Per trovare il secondo partito bisogna scendere al 13% dove incontriamo la Lega. Ciò nonostante la crisi drammatica del partito a livello provinciale. Sono sicuro che Giulia Robol ha fatto il possibile in queste elezioni, che tuttavia sono state affrontate con una segretaria dimissionaria e un'assemblea incapace di trovare un nuovo assetto. C'è però del vero nella sua domanda: alla forza nazionale corrisponde una certa inadeguatezza dell'offerta a livello locale. Il rischio, cui si notano delle avvisaglie e da cui dobbiamo guardarci come la peste, è che dietro il consenso nazionale si scateni una guerra tra dirigenti per impossessarsi del brand vincente. L'esempio di Fi ci dice che quando l'immagine nazionale si sgonfia e il radicamento locale manca, tutto svanisce molto rapidamente».

Leadership forte e apparato fragile non sono due facce della stessa medaglia?

«No. Per anni abbiamo subito una difficoltà competitiva con Berlusconi. Prodi ha vinto due volte, ma l'ultimo è stato il ventennio berlusconiano. Un partito forte è preferibile alle coalizioni fragili del passato. Però a livello locale servono idee nuove».

Degli alleati che pensa?

«Il Patt è ormai espressione di un autonomismo democratico che non molti anni fa era tutt'altro che scontato. Il Cantiere, l'Upt, è ancora figlio di un ma-

trimonio che non si volle fare. Senza immaginare mere confluenze nel Pd, si può avviare una riflessione comune sui contenuti. Si può anche cominciare a immaginare una forma nuova di partito, non più solo quantitativo, ma qualitativo, in cui si possa aderire non solo singolarmente, ma anche portando la propria identità collettiva».

Tristano Scarpetta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Asimmetria tra la forza nazionale del partito e un'amministrazione inerziale

La guerra dei dirigenti per il brand è la peste che dobbiamo evitare



Walter Viola (Progetto trentino)

«Trionfo dell'astensione Offerta non autorevole Con le civiche nel 2018»

TRENTO Consigliere, avete sfiorato a Trento un ballottaggio escluso alla vigilia, ma alla fine avete perso.

«In un paese dove non perde mai nessuno, bisogna dirlo: abbiamo perso. Ciò detto, il dato di Trento è molto particolare. Il risultato più eclatante è stato l'astensionismo. Ormai quasi un trentino su due non va a votare. Personalmente, non sono un amante del sistema americano e ormai, più che fare riflettere, questo dato preoccupa».

Si può davvero liquidare il fenomeno affermando che è la tendenza del nostro tempo?

«No, troppo comodo e i dati dicono un'altra cosa. I comuni anche superiori ai 3.000 abitanti dove l'affluenza è stata dell'80 per cento non mancano. Il problema è di un'offerta politica non autorevole. Non si dica che nelle realtà più piccole si va alle urne perché si vota l'amico. Non credo che, a Trento, ci fossero molte persone senza neppure un amico, un parente o almeno un conoscente candidato».

Quali sono state le vostre difficoltà?

«Come Progetto Trentino, non ce lo nascondiamo, venivamo da un momento difficile. Avere trovato un accordo di coalizione era già un traguardo importante. Ci siamo presentati con una squadra giovane, composta da persone molto motivate, e ciò ci ha sicuramente giovato, ma prive di quel consenso che gio coforza matura e si consolida solamente nel tempo».

La scelta del candidato sindaco non fa parte delle difficoltà?

«Cia ha lavorato come un matto, ci ha messo anima e cuore e sicuramente è riuscito a fare breccia tra molte persone. A posteriori sarebbe facile farne il capro espiatorio».

Quella di Divina sarebbe stata una scelta migliore?

«Non credo. Probabilmente la sua candidatura non sarebbe stata capace di coalizzare tutte le forze politiche che hanno sostenuto Cia».

La Lega, però, è forse l'unica forza che può dire di essere uscita vincente da queste elezioni.

«Senza dubbio. Nel centrodestra e non solo è stata l'unica forza che è cre-

sciuta. Aggiungo che, nel centrosinistra, l'unica forza che può vantare di aver garantito la tenuta della coalizione è il Pd. Eppure, ci sono segnali del fatto che qualcosa sta cambiando. Da Pergine a Borgo, da Storo a Tione, da Pinzolo ad Avio e in molti altri posti, il centrosinistra dà segnali di cedimento, anche dove si presenta unito».

Anche a Rovereto.

«Esatto. Bersani ha un bel dire che le civiche sono "un modo di nascondersi". Non voglio con ciò dire che si tratta di un patrimonio del centrodestra, ma una riflessione ce la impone. Esiste un mondo ormai non minoritario che guarda con crescente disillusione all'attuale maggioranza provinciale. Se sapremo parlare con questo mondo, se sapremo avviare un confronto costruttivo, credo che porremo le basi per un successo alle provinciali del 2018».

Fi, intanto, affonda. A Trento come a Bolzano è ai minimi storici.

«MI pareva un po' nelle cose, ma non voglio fare l'ex rancoroso».

T. Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sarebbe facile fare di Cia il capro espiatorio. Ha lavorato come un matto.

Solo la Lega è cresciuta e il Pd ha garantito la tenuta del centrosinistra.



Alessandro Andreatta e Claudio Cia si stringono la mano lunedì dopo l'esito del voto di domenica. Il sindaco uscente ha evitato per poco il ballottaggio (Foto Rensi)

